

## IL BANDITO GIULIANO (Il separatismo)

Una speranza vana e soprattutto contraddittoria agitò l'animo di molti siciliani a partire dal 1942, quando, ancora in piena guerra, cominciarono a comparire sui muri di Palermo, firmati da un "Comitato di indipendentisti siciliani", i primi manifesti che incitavano il popolo a battersi per la separazione dell'isola dallo Stato italiano. I firmatari di quei manifesti, una sorta di leghisti all'incontrano, avevano buon gioco. Alle loro domande: "Che cosa ha fatto il fascismo per la Sicilia?", "Che farà lo Stato che sorgerà dopo la guerra per noi?", le risposte, purtroppo, erano facili e scontate.

La rivolta contro "lo Stato rapace e nordista", con l'arrivo degli anglo-americani non era più un'utopia. Tant'è che in un primo momento quasi la metà dei sindaci dei 352 comuni dell'isola, nominati dall'Amgot (Allied Military Government Occupied Territories), furono uomini di fede separatista. Sia gli Inglesi che gli Americani infatti guardavano con simpatia a quella corrente politica, perché ognuno pensava ai vantaggi strategici di poter controllare, a guerra finita, quell'immensa portaerei piazzata al centro del Mediterraneo che era la Sicilia. Le circostanze permisero così al Mis (Movimento indipendentista siciliano) di crescere sia sotto il profilo politico che sotto quello puramente organizzativo. Ma non consentirono all'organizzazione di risolvere la sua grande contraddizione: la presenza al suo interno di due anime che presto sarebbero entrate in aspro conflitto tra loro.

L'ideologia separatista, infatti, era guidata da un lato da ricchissimi possidenti terrieri, che avevano pacificamente convissuto con il fascismo, come il barone Lucio Tasca di Bordonaro, nominato sindaco di Palermo dagli alleati, autore dell'opuscolo intitolato "Elogio del latifondo", proprietario tra l'altro di mille ettari di terreno nel feudo di Regaleali, tra Palermo e Trapani. O come il duca Guglielmo Paternò, di Carcaci. Oppure come il barone Stefano La Motta, corridore automobilista, o l'altro barone, Giuseppe Cammarata. Dall'altro lato, ai vertici del movimento c'erano noti antifascisti come Andrea Finocchiaro Aprile, massone, docente universitario ed ex sottosegretario al ministero della Guerra nel 1919, vero ideologo del Mis e personaggi decisamente di sinistra come Antonino Varvaro, che difatti finirà nelle file del Pci. Una delle prime riunioni del movimento separatista siciliano si svolse il 6 dicembre 1943, nella villa di Mondello del barone Lucio Tasca. C'erano tutti i capi del Mis, oltre a una presenza inquietante: Calogero Vizzini, boss mafioso di Villalba, eletto capo di Cosa nostra mondiale in un convegno della mafia italo-americana svoltosi nel 1929 ad Atlantic City.

Con questo arrangiato personale politico che nutriva gli obiettivi più disparati, già sul finire del 1944 il movimento separatista, pur giovandosi di un enorme seguito popolare, è in difficoltà, anche perché è ormai stato abbandonato dalle autorità militari anglo-americane presenti in Sicilia, divenute anch'esse fedeli sostenitrici della spartizione del mondo decisa a Yalta dalle tre grandi potenze, che vedeva la Sicilia saldamente legata all'Italia.

Al Mis, che il 20 ottobre 1944 tiene a Taormina il suo congresso, non resta che giocare la carta della lotta armata, o meglio dell'ambiguità del "doppio binario": un movimento legale, con un braccio armato clandestino, l'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia). E proprio sulla formazione di questo esercito, le due anime del Mis si spaccano. Se Finocchiaro Aprile incarica segretamente il professor Antonio Canepa, un ex docente di mistica fascista, che aveva però partecipato al fianco degli Inglesi alla liberazione di Firenze, di reclutare gli uomini necessari, i ricchi agrari, più pratici, decidono invece di puntare su chi organizzato e armato era già: i banditi, come Salvatore Giuliano nella zona più vicina a Palermo e i niscemesi di Rosario Avila e Salvatore Rizzo a est.

Nell'ottica di uno sbocco militare della lotta per il separatismo siciliano, quanto mai vana e illusoria, sono però proprio gli agrari del Mis a vederci più chiaro. Il professor Canepa, aveva appena formato un gruppo raccoglietico di studenti idealisti reclutati tra Catania, Enna e Messina, li aveva armati e li aveva acquarterati in una radura sul monte Soro, tra i Nebrodi, quando, il 17 giugno 1945, cade in un agguato tesogli da una pattuglia di carabinieri. Un agguato misterioso, per una morte piena di interrogativi. Venduto ai carabinieri dall'ala agraria dei separatisti, Antonio Canepa viene ucciso proditoriamente assieme a Carmelo Rosano e Giuseppe Gentile. I loro corpi vengono seppelliti quasi subito, senza neppure che la magistratura fosse avvertita. I carabinieri tentano anche una macabra e vergognosa operazione: seppellire ancora vivo un quarto militante dell'Evis, Nando Romano. E' un becchino del cimitero di Giarre a pretendere che i carabinieri aprano le quattro bare. Dentro una di queste viene trovato, rantolante, lo stesso Romano che, dopo un periodo trascorso in ospedale prima e in carcere poi, finisce per arruolarsi nella Legione straniera.

L'incontro tra Salvatore Giuliano e Attilio Castrogiovanni, emissario dei separatisti, avviene il 15 maggio 1945 ai piedi della montagna Longa, nei dintorni di Montelepre. Pochi giorni dopo Concetto Gallo, altro esponente del Mis, si incontra con i capi della banda dei niscemesi. Il brigantaggio politico, che due secoli prima, muovendo dalla Calabria, era servito a salvare il regno di Ferdinando IV dei Borboni e che aveva poi aiutato Garibaldi nella sua impresa, ritorna sulla scena come un fantasma della storia. A Giuliano, che è per sua formazione un avventuriero, basta indossare una sahariana dell'esercito italiano con una stella d'argento sul petto e i gradi da colonnello e disporre di un'effigie da stampare sui muri che raffigura un uomo che recide con la spada una catena che soggioga la Sicilia all'Italia, mentre dalla parte opposta dell'isola un'altra catena la lega al continente americano, per sentirsi un condottiero votato ad una giusta causa e iniziare la sua guerra privata contro lo Stato italiano.

Il 23 maggio 1945 la banda Giuliano attacca la caserma dei carabinieri di Bellolampo. La lotta per l'indipendenza della Sicilia è cominciata, anche se il sogno del separatismo, paradossalmente, è già in agonia.

All'insaputa di Finocchiaro Aprile e di Varvaro, cioè della sinistra democratica del movimento, che di lì a poco finiranno arrestati su ordine del governo presieduto da Ferruccio Parri e deportati nell'isola di Ponza, i ricchi e nobili latifondisti, indipendentisti proprio perché latifondisti, erano stati avvicinati da uno speciale

emissario dei gruppi monarchici, Pietro Covelli, che aveva fatto loro velate promesse in cambio di un atteggiamento più moderato, decisamente meno filo-repubblicano e quindi più vicino alla permanenza della monarchia in Italia, un'istituzione che sarebbe stato abrogata con il referendum popolare dell'anno successivo. Oltre tutto lo stesso governo Parri, proprio allo scopo di svilire l'idea separatista, aveva messo al lavoro una commissione in grado di elaborare uno statuto per l'autonomia siciliana, costringendo così i capi separatisti moderati a rinunciare, nei fatti, a ogni velleità e a cominciare un lavoro sotterraneo per rientrare nell'amnistia che da lì a pochi mesi verrà promulgata dal ministro della Giustizia Palmiro Togliatti.

Sia la banda Giuliano sia quella dei niscemesi, che opera assieme a un manipolo di ultra del Mis comandato da Concetto Gallo, si trovano così a lottare per un'idea che in fondo non interessa quasi più a nessuno.

Sul finire del 1945 la battaglia per l'indipendentismo comincia a subire le prime disfatte. A San Mauro, al termine di uno scontro con i carabinieri durato sette ore, Gallo viene ferito e arrestato assieme ai suoi. I niscemesi, riusciti a sganciarsi per un soffio, si rifugiano sulle montagne. Resta Giuliano, che misteriosamente nessuna forza di polizia riesce a fermare. Anzi. Il 27 dicembre Giuliano fa una nuova puntata, con mitragliatrici e bombe a mano, contro la caserma di Bellolampo, disarmo i carabinieri e fa loro gridare "Viva l'Evis". Il giorno dopo è la volta della caserma di Grisi: stessa scena. Il 3 gennaio 1946 tocca alla caserma di Pioppo, il 5 a quella di Borgetto, il 7 alla stazione dei carabinieri di Montelepre. Paradossalmente è questo il momento di maggior fulgore per Giuliano e la sua banda che arriva a contare, tra "volontari", pagati o forzati, fino a 500 uomini.

Nonostante gli eventi, il bandito non sembra avvertire l'ora della sconfitta definitiva e drammatica del progetto separatista. I niscemesi, nel frattempo, sono allo sbando più assoluto: il 10 gennaio 1946 assaltano una caserma dei carabinieri vicino a Caltanissetta e fanno prigionieri otto militi. Vorrebbero scambiarli con la libertà di Concetto Gallo e l'impunità per loro. Comincia una trattativa stressante con Ettore Messina, capo dell'Ispettorato generale della pubblica sicurezza, un organismo creato l'anno prima proprio per combattere l'Evis e il banditismo. Già esposto al ludibrio del Paese per gli scarsi risultati ottenuti e per le continue gogne cui Giuliano sottopone i suoi uomini, Messina tergiversa. 18 giorni dopo, i niscemesi trucidano freddamente gli otto carabinieri.

Lo sgomento nel paese per quell'assurdo eccidio è immenso. Sembra arrivato il momento in cui anche i sordi riescono a udire. Abbandonato a se stesso, Salvatore Giuliano non si ritira, ma cambia tattica: non più attacchi frontali allo Stato, impersonificato da carabinieri e polizia, ma spettacolari azioni dimostrative e di autofinanziamento: l'assalto al treno Palermo-Trapani e quelli al carcere di Monreale, alla stazione radio di Palermo, al deposito di benzina dell'aeroporto di Trapani e il saccheggio dell'abitato di Camporeale. E omicidi, tanti omicidi efferati: un barbiere e sua moglie, solo perché l'uomo si era lamentato dei fastidi che Giuliano procurava nella zona; un ladruncolo; un rapinatore che si serviva del suo nome; un impiegato delle poste di Montelepre che sottraeva i dollari spediti dagli emigrati; quattro balordi che affiancavano i carabinieri nella caccia alla banda.

Salvatore Giuliano sembra una belva impazzita. Ha capito di essere stato usato e poi mollato, quando il 16 marzo è stato ritrovato il corpo senza vita di Rosario Avila, detto "Canaluni", uno dei due capi della banda dei niscemesi. Avila ha un orecchio mozzato. Un segnale inconfondibile: lo ha ucciso la mafia che, scesa dal carro senza ruote dell'indipendentismo, ora elimina i banditi che attraggono sull'isola troppi poliziotti e carabinieri, limitandola nei suoi traffici. E i banditi uccisi da Cosa nostra o consegnati alle forze dell'ordine in quel periodo sono centinaia.